

IL ROSSETTO

Anno : I960
Nazionalità : Italia
Soggetto : Damiano Damiani
Sceneggiatura : D. Damiàni e C. Zavattini
Regia : D. Damiani
Fotografia : Pier Ludovico Pavoni
Musica : Giovanni Fusco

Questo è il primo lungometraggio di Damiano Damiani, affrontato dopo parecchi anni di apprendistato (documentari, sceneggiature, ecc.) e con le spalle ben coperte dalla collaborazione del "maestro" Zavattini; evidentemente in questa sua prima opera, il giovane regista ha tentato un giallo all'italiana sulla linea de "Un maledetto imbroglio" di Pietro Germi, che fosse però arricchito, con più abbondanza, di notazioni sociali. Più che la vicenda poliziesca del resto spuria perchè implicata di sviluppi che ne allontanano il tono dal giallo classico, val quindi la pena di considerare l'indagine di costume che il film propone. Ed è un'indagine che assume aspetti molto interessanti soprattutto per il tentativo, piuttosto riuscito, di analizzare e ricostruire il mondo psicologico di una ragazzina quattordicenne, che vive nella periferia di una grande città e che, non del tutto consapevolmente, è il "clou" della vicenda; trascurata dalla madre, questa ragazzina un po' strana è diventata una piccola mitomane con smanie di maturità (il rossetto e la "cotta" per il bello del quartiere, un tipo cinico e arrivista che non si ferma davanti a nessun ostacolo), una "ninfetta traste-verina" che appare precoce, maliziosa, sciocca se si vuole, ma che si rivela in fondo una bambina innocente e certo recuperabile. Il finale, in cui tutto si risolve negli schemi del buono e del cattivo, troppo semplicistici sul piano narrativo, rischia di impoverire questo ritratto spontaneo, di cancellarlo nella foga dell'intrigo: man rimane chiaro nel film, ed è molto importante, lo sforzo di Damiani verso una definizione storico-sociale di alcuni problemi contemporanei, che vada al di là dei semplici interessi narrativi o al massimo cronachistici del racconto. Come in tutto il nuovo cinema italiano, il problema dei giovani diviene per Damiani l'indicatore, il segnale di tutta una "situazione" sbagliata nel rapporto fra individuo e società, fatta di reciproci e dannosi condizionamenti, in cui l'altro uomo, se non è il nemico, è sempre un idolo, dove l'indifferenza si contrappone al morboso attaccamento: una situazione in cui il movente delle nostre azioni è dettato dalla necessità di reagire a stimoli esterni e non dalla maturazione interiore della volontà di ognuno di noi.